La mostra di Corrado Cagli

ORRORE E BELLEZZA DELL'ETNA

La furia incandescente del vulcano in eruzione rivive trasfusa nei 34 dipinti esposti a Palermo

« Colonna d'Encelado » (a sinistra) e « Alberi a Nicolosi », due delle opere di Cagli esposte nella mostra che si è inaugurata a Palermo, al Palazzo del Turismo (in via Notarbartolo) e che resterà aperta fino al 21 novembre

C'eravamo anche noi una di quelle indimenticabili notti a scalare il dorso del Mongibello oltre S. Alfio e Fornazzo sino a sentire in faccia l'afa del magma incandescente, gli occhi sbarrati sullo spettacolo di una grandiosità impareggiabile, sbigottiti dalla terrificante potenza della natura per cui l'uomo di oggi torna indietro di millenni alle paure ancestrali dei suoi progenitori.

E adesso quelle immagini che ancora bruciano la nostra retina, rivivono, una dopo l'altra con coincidenza impressionante nelle tele dipinte da Corrado Cagli.

Rivivono, questo è singolare, insieme ai fremiti, alle paure, ai richiami, ai pensieri che allora nascevano dentro, poi dimenticati all'alba nella stanca discesa, nè mai risuscitati ad opera dei tanti occhi meccanici puntati nel momento stesso della nostra visione. Chè soltanto l'artista al reale visibile può aggiungere le emozioni proprie e di tutti e il corso dei pensieri maturati nel tempo.

E perciò le 34 opere del ciclo « Etna '71 », che taluni accusano di frequenti ripetizioni, s'impongono invece all'intera sequenza, come frasi di un drammatico discorso tra uomo e natura, oltre che come variazioni formali sul tema cromatico dei rapporti tra i rossi ed i grigi.

Alcuni fotogrammi della sequenza.

L'incendio di un bosco all'appressarsi del magma, lo esplodere del giallo a contatto del rosso: i tronchi e le fronde che poco prima erano apparsi scuri sullo sfondo abbacinante, nei mimini particolari dei loro contorni, ramo per ramo, foglia per foglia, un istante dopo per un improvviso "fiat lux" divengono vividi, incandescenti, come a celebrare in un grido di luce il loro transito nella sfera del fuoco. Poi nell'azzurro del mattino i tronconi carbonizzati alzano le braccia al cielo, mentre le radici affondate in basso succhiano fiammeggiante liquore invece di linfa dal grembo infuocato della terra.

Ogni aspetto è fissato dal temperamento analitico del pittore: la colata di Nord Est ha un volto, quella di Nord Ovest un altro, tinta la prima di sfumature rosate, spaccata la seconda in paurose voragini. Altrove domina l'intera montagna, dalle masse scure della lava solida, al grigiore dei fumi densi, al cratere che vomita rosso e accende di riverberi l'aria.

In certi momenti — lo rivelano i titoli — Cagli si appella agli antichi naturalisti, agli Stoici, a Virgilio, a Seneca, a Plinio, tenta di sciogliere il vecchio problema per il quale ansioso Empedocle sprofondò nel cratere: il rapporto tra terra e fuoco, il trasformarsi continuo della materia, l'avvicendarsi perenne di genesi e distruzioni di mondi.

Così la "Colonna d'Encelado" — terra come materia, gigante sepolto vivo come forza distruttiva, fuoco come annientamento e rigenerazione — diviene il simbolo dell'eterno processo del perire e del rinascere. Mai il "pur teknikos", il « fuoco artistico » degli Stoici, aveva trovato così puntuale rappresentazione plastica. E mai le tante "Metamorfosi" di Cagli avevano affrontato come ora il nodo cruciale del problema dell'eterno mutare.

Ma nel dramma della natura s'inserisce quello dell'uomo. Una casa bruna si staglia in negativo sul rosso della lava, col suo giardino ancora intatto, isola che il mare ardente sta per aggirare e inghiottire nella catastrofe preannunciata dai bagliori giallastri. Un argine pazientemente costruito pietra su pietra per accogliere benefiche acque si colma invece, immensa coppa, di materia fusa risplendente. E sepolto sotto il mare di fuoco giace il lavoro dei contadini di S. Alfio che hanno atteso secoli per dissodare una zolla di lava, decenni per piantarvi una vigna, poche ore perchè il sinistro oppressore mieta l'ultimo raccolto.

Ci tornavano in mente quella notte, e ci ritornano dinanzi a queste tele, i versi leopardiani de "La Ginestra" dove è descritta la furia dei bollenti ruscelli, dei liquefatti massi piombati dall'utero tonante su campagne e città, e il rinascere della vita dopo millenni, e nuove fughe dinanzi al flutto rovente che crepitando ripercorre l'usato cammino.

Il poeta filosofo di Recanati dal verso concitato e commosso passa di volta in volta con più pacato linguaggio alle sue meditazioni sulla natura priva di ogni divina provvidenza, e sulla società umana che troppo spesso dimentica per guerre fratricide la lotta comune contro le ingiurie della natura.

Così il pittore prende dal vero il materiale incandescente, vi lavora intorno con fervida immaginazione, vi rimedita sopra con lucida analisi. Fedeltà al reale e spirito di astrazione, emozione e razionale rigore convivono e si potenziano in questa "Etna '71", storia universale in linguaggio poetico di un cataclisma terrestre.

FRANCO GRASSO

Tutto sembra magico e credibile

Resto a guardare questi quadri incantato, proprio come se mi trovassi dinanzi all'aprirsi del corpo nero della terra, di fronte alle vere fiammate, appena stordito, subendo quella leggera forma di ipnosi che ci da sempre la contemplazione di un fuoco vero.

E, per queste tele, s'accende la fantasia, un desiderio di novellare lo scoppio della terra, la furia della materia, la paura e, ancora, la cultura (la scienza e l'arte di Seneca e di Plinio), come fossero nostre esperienze: perchè questo ha di fatale e di ingannevole la grande poesia figurativa: che ci fa sembrare nostre le forti intuizioni altrui; nostri quei colori: nostre la conoscenza e l'invenzione: nostro il giudizio; quando nostri sono soltanto l'accendersi della fantasia, il ricollegarsi ad altre esperienze ed il confondere le nuove tele, tanto cariche di energia, di sensibilità e ragione, di sapienza e di spontaneità — rimandando a dopo la ricognizione e la lettura degli aspetti puramente plastici, apparendomi in questa fase, per intanto, cosa molesta (quasi un vizio di mestiere) — tra apparenze e realtà, tra finzioni e sogni, sento forte l'alito del vento caldo e soffocante, vedo le tenere piante volgersi alle fiamme, le fughe di animali tra mezzo a quelle forbici di lave roventi e serpi rotolantisi sulle tane cotte dei conigli tra ceneri e gessi incandescenti. Vedo « il domani »: il mare, le spiagge e gli scogli cosparsi di cavallette e di grilli color d'arancio, cercanti scampo accosto all'acqua; fermi per ore, arsi ed intontiti, lambiti dalle onde.

Tutto sembra magico e credibile. Non ho mai visto specchi più chiari e più fondi. Ogni opera mostra l'ampiezza di un impegno umano totale di sensibilità, fantasia ed intelletto. Come dinanzi al muoversi delle acque di Leonardo, così vedo lo scendere delle lave, ne seguo l'andare tra i canali di roccia, mi capacito della gravità, della pendenza del suolo, della velocità, del tempo della sua discesa; del suo arrestarsi e del crescere della massa rovente e del suo superare ed aggirare gli ostacoli. Si crede di intuire la natura del suolo, il tipo di roccia che s'annerisce o s'arroventa; e, sul fiume di fiamme, il polverizzarsi delle piante, l'incenerirsi di ogni organismo vivente. E come un trattato di vulcanologia, e non a caso alcune di queste opere si intitolano a Quintilio Varo, a Seneca, a Virgilio giovane.

Ecco, questo sgorgare di sangue dalla terra, tra tenebre fonde e scoppi di argentei bagliori, segue una curva ampia, corrode ed abbuia valli di una terra già negra mentre le foreste sembrano levarsi verso cieli nebbiosi di zolfi. Alta, la ferita rossa ha in sè un nodo, un « punto » di pietra scura, una sorta di chive (o cuore) che si pone nel rosso dell'esplosione ma che non schizza via: è là, ferma contro tanto calore e dinamici; e, più in basso, il fiume di lava si muove, scorre nella sua valle; tronchi scheletrici navigano tra ombre e calori, si trasformano.

UGO ATTARDI
(dalla presentazione in catalogo)